This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
2608

STORIA MILITARE

DELLA RIVOLUZIONE AVVENUTA IN PALERMO

nel Gennajo del 1848.

VENEZIA
1848.

Pam
R 608

STORIA MILITARE

DELLA RIVOLUZIONE AVVENUTA IN PALERMO

nel Gennajo del 1848.

VENEZIA
1848.

Harvard College Library
HARVARD COLLEGE.
Cutting fund.

DG975
P21576
1848
MAIN

Le armi napoletane, per una continuata maledizion di destino, non levarono bella fama nelle nostre storie. Ardimentosi gli abitanti del Regno nelle private lizze, fallirono quasi continuamente sulle battaglie; manifesta colpa della disciplina o de' comandanti. L'esercito era nel 1820 caduto in non poca rilasciatezza di disciplina; diviso per opinioni, setteggiante la più gran parte. Diè mano alla rivoluzione; mancò nel difendere il nuovo stato; doppio fallo, cagione di tante lagrime al Regno.

Annullato il reggimento costituzionale, s'imprese a ricomporre l'esercito. Il Principe Ferdinando, allora duca di Calabria, ne fece sua principal cura; e l'esercito, quasi virgulto di vecchia pianta, rigermogliò vigoroso di nuova vita. Alcuni, giudicando a occhi chiusi, lo dissero cosa inutile; e non pensavano che, per aver diritto alla dignità di nazione, senza cui ogni popolo è gregge, era necessaria la forza ordinata; perchè non vedevano quanto a educare la moltitudine sia efficace e sol-

lecita la disciplina nelle milizie. E ben ora questo rinnovamento d'Italia è venuto infine a pruovarci l'importanza di un esercito ben disposto; imperocchè Roma e Toscana, questi paesi che da noi s'invidiavano perchè disarmati, affrettansi ora a voler armi ed eserciti, e senton la difficoltà e il pericolo, non trovandosi apparecchiati.

E però noi del Regno, che abbiamo bello e ammaestrato un esercito, il quale, in questa politica nostra rinnovazione, è addivenuto parte e sostegno della nostra patria; noi non possiamo non sentir per esso un affetto nuovo, un nuovo desiderio della sua gloria. E così ci siamo deliberati di ricercare e di esporre quali opere a questi giorni una parte di esso fornì a Palermo, nell'opposizione fatta al sollevamento dell'Isola. Perocchè in tanta divisione, in tanto abuso di lodi e di vituperii, noi sentiamo il debito di assicurare la verità; noi che siamo stati testimonii di molte cose, e i principali documenti de' fatti abbiamo avuto nelle nostre mani.

E non ci ritiene il cipiglio, che forse alcuni inconsideratamente saran per fare. Imperocchè noi spesso con maraviglia abbiamo udito confondere la ragion di stato, coll'indole e il dovere della milizia; e i trascorsi di quella imputare a questa; in luogo di compiangerla, se la fortuna non propose sempre un fine bello e nobile al suo valore. Dappoichè nello stato, il merito, buono o reo, di ogni deli-

berazione, appartiene al consiglio: la forza non è che istrumento; volontario si, e degno di lode o di vituperio, ma secondo che con efficacia, o senza, concorra a sostener le pubbliche deliberazioni. Quest'armonica corrispondenza costituisce lo stato: ma appena la forza volesse e potesse sopraggiudicare la ragion pubblica, ed opporsi invece di secondarla, l'armonia sarebbe infranta, e lo stato disciolto. Esempio il Romano impero, che allora cadde alla sua ruina, quando l'esercito, ribellatosi alla disciplina religiosa della repubblica, gridando innalzava al trono e deponeva gl'imperadori.

Venezia, nel maggio del 1848.

CAPO I.

Stato politico del Regno nel 1847. Sollevazione di Reggio e Messina. Apparecchi e primi movimenti in Palermo. Sollevazione del dì 12 Gennajo 1848.

Nel Regno l'agitazione politica, dall'anno 1821 in qua, a riprese, comechè senza riuscita, avea sempre continuato. Sul finir dell'Agosto dell'anno 1847, dopo lunghe e segrete pratiche de'liberali, rannodate per tutto il Regno e per la Sicilia, sboccò una sollevazione, quasi nel tempo stesso, in Messina, nella città di Reggio, e quivi in alcun altro luogo della provincia; sollevazione che, secondo l'ordine preso, avea subitamente a distendersi in tutte le provincie di Terraferma, e nella Sicilia. Ma nel Regno, o perchè, siccome fu detto, non si ritrovassero in punto le fazioni; o perchè, diffidenti, aspettassero sentir le vittorie di Reggio, e anche dell'altra Calabria (chè questo eziandio fu ripetuto), o infine perchè si sgomentassero alle precauzioni di forza, che il governo accresceva; qualunque

fosse di queste cose, in niun'altra provincia del Regno i Reggiani furono secondati. E in quanto all'isola poi, si disse che, da Palermo, quelli che soprastavano all'ordigno della rivolta, avessero rimproverato a Messina, perchè da sè sola, o coll'intesa di Reggio, si fosse già sollevata; conciosiache la Sicilia avesse a sorger tutta al tempo opportuno, dicevano, senza impacciarsi del Regno.

In Messina, dopo non lunghe scaramucce co'soldati che difendevano la città, i popolani e contadini in arme, ritirandosi, si trassero in salvo nelle campagne. Sopra Reggio subitamente salparon di Napoli fregate a vapore con soldatesca; e i sollevati, avendo cercato invano di far resistenza, fuggirono disordinatamente; e così, dopo poco, diffidati si sciolsero e rimpiattarono gli altri che si eran mossi a rumore nella provincia.

E distintamente fra loro cominciarono ad operare la polizia, le guardie urbane, le commissioni militari, i soldati. La polizia, che in principio avea chiuso gli occhi, e favorito anche il sollevamento, quasi per chiamar uccelli alla rete, si scatenò ferocissima a porre il prezzo sul capo de'fuggitivi, a martoriare spietatamente quelli che avea fra mano, a patteggiare il riscatto, per infame prezzo, anche con gl'innocenti. Le guardie urbane, o per la sete delle orride taglie, o per cieco abbominio, perseguitavano, imprigionavano i fuggitivi. Le commissioni militari sen-

tenziavano, accusate di essere, non ministri di legge, ma di vendetta. I soldati infine, tratti a custodire gli ordini dello stato, adempiendo a'doveri della milizia, non solo niuna parte presero in tanti eccessi, anzi così umanamente si comportarono, da giunger taluna volta a dividere co'mendici i loro alimenti.

Ma già, fin dall'agosto, la polizia in Palermo, diretta dal maresciallo Vial, comandante la piazza, avea trapelato le macchinazioni de' liberali, avea dato mano ad arresti, e ad atti, gridati generalmente inumani. Il dì 4 Settembre il Luogotenente Majo, nel quale si ritrovava anche il comando delle milizie, rinnovò i provvedimenti, conchiusi già in un consiglio di generali, sull'attitudine che la truppa avrebbe dovuto prendere, avvenendo sollevazione. La somma era, di occupar le principali piazze della città: con fanti e cavalli la piazza Santa Teresa; con fanteria quella detta della Consolazione; nelle piazze del real palagio e de'Quattro venti allogarsi, oltre gli uomini, le artiglierie; assegnar la rimanente forza, parte a comunicare fra questi due luoghi, e parte alla difesa della pubblica depositeria, detta banco, e anche palazzo delle Finanze.

In sull' uscir del Novembre, in Napoli, una mano di giovani applaudì in piazza e in teatro al nome del Re, festeggiando il ritiro di due abbominati ministri, sollecitando le civili riforme, che si dicevano apparecchiate. Di Napoli volaron subito alcuni palermitani

alla lor città; e giunti, la sera del dì 27, al teatro, nel bel mezzo dell'opera, per ordine preso, uomini e donne levarono scoppi di applausi al Re, a Pio IX, all'Italia, e soprattutto alla indipendenza della Sicilia. La dimane si rinnovarono le stesse grida nel giardino pubblico detto la Flora; si videro in sulle mura attaccati cartelli incitanti a sollevazione; la sera apparve in teatro una bandiera di tre colori.

Passò il dì seguente; e venuta la sera del terzo giorno, un gran popolo si radunò in sulla piazza della Madrice. Allora un prete, fattosi alla statua di Santa Rosalia, ch'è quivi innalzata, le piantò in mano una bandiera di tre colori, e poi cominciò a sermonare di libertà. La moltitudine sempre cresceva; e finito il sermone, ritolta la bandiera alla statua, si avviaron tumultuando alla volta del Commissariato. Ma, accorsa la truppa, il popolo diè le spalle, e confusamente si ritirò; e il bandierajo lasciò per terra la sua bandiera.

Scorse il dicembre, senza notevoli casi. Vial, già in ira della città, abborrito come crudelissimo persecutore; Majo, punto stimato, e dianzi fino schernito. Il primo, inflessibile; l'altro, uomo di buona pasta. Con fine astuzia i nobili cominciarono a frequentar le costui sale, a fingergli affettuosità e riverenza; e Majo bevea grosso; non gli parea vero di acquistar l'amore della città. E, o fosse semplice e corrente natura, o malizia per vieppiù stringersi i nobili, prese anch'egli a condannare Vial. Giurava sulle loro parole, che

Palermo e tutta Sicilia eran fedeli, innocenti. Vial riferiva al Re pericoli, stimolava al rigore; Majo dipingeva serenità. In sull'entrar di Gennajo (1848) fin colle stampe, francamente si buttava in faccia al governo l'annunzio, che il dì 12 Palermo tutta si sarebbe levata in arme; e Majo quasi rideva co'nobili, di queste stampe, che chiamavano spauracchi.

Ne' primi dì del Gennajo si vide giungere innanzi Palermo una nave a vapore inglese; e un gran numero di signori Siciliani accorsero a bordo dal Capitano; e fu notato, che chi non l'avesse trovato, lasciava il suo polizzino. E di simili pratiche molte son raccontate da chi vide e ascoltò. A noi è assai il poco ora esposto; chè non è storia questa di nazione, ma di milizia; e tanto solo ci è abbisognato, quanto era bastevole a veder l'origine, per non cominciare in tronco dalla sommossa.

La quale puntualmente il dì 12, come i cartelli a stampa aveano annunziato, ebbe principio. E già la soldatesca, tenuta al continuo sull'intesa, fin dall'aurora fu disposta armata nelle caserme; e di ciascun corpo spedite pattuglie a osservare per la città. Nessuna apparenza dapprima. Poscia folla di popolo in diversi luoghi, e dentro, e intorno Palermo. Accorse qua e là le pattuglie, a piede e a cavallo, le turbe si sciolsero in alcuni punti. Ma altrove, scostandosi, e passando alle spalle, cominciarono dalle cantonate, e dalle botteghe a scaricar fucilate; e dalle fine-

tre tiravano su' soldati pietre, e legna, e fino le masserizie.

Questo il principio. Uniti i generali a consiglio, deliberarono di ritirar le poche e disperse forze d'in su le vie, e tutte ordinarle, secondo l'arte di guerra, alla difesa de' posti, giudicati, come si disse, più da guardare. Majo, Vial, altri generali, si tennero nel palazzo; e quivi eran anche i regi impiegati, i quali, con le lor famiglie, sommavano intorno al migliaio. Nella città un governo improvviso, fatto da' sollevati, assunse autorità sull' isola intera; e Ruggiero Settimo, stato giá prode ammiraglio, era primo in esso governo, che chiamarono comitato.

Al nuovo giorno, ecco asserragliar dal popolo diverse vie; e d'ora in ora precipitar dal contado torme di uomini nella città. I quali pagati, disposti a bande, cominciarono a battere arrabbiatamente il Commissariato, i Tribunali, le Finanze: e usavano schioppi, e anche bocche di artiglieria, con polvere violenta, tutte provviste Inglesi; e le campane che stormeggiavano. Dal real palazzo (chiuso da due bastioni a' fianchi) dalla fortezza Castellammare, e ancora da altri luoghi, i regii allontanavan gli assalitori cannoneggiando.

E continuamente sopravvenivano turbe armigere dal contado. E così i sollevati crescendo sempre di numero, si volsero ad attaccare il real palazzo. E già in Monreale, erano presso a cento soldati col ca-

pitano Pronio, e in Bagheria altrettanto numero, sotto il capitano Curion : queste due compagnie, lasciate sole imprudentemente, invece di ritirarle, assaltate da innumerevole stormo,si difesero valentemente,e i due capitani oltre ogni dire si segnalarono. Ma infine, sopraffatti dalla moltitudine, pochi rimasero prigionieri; chè i più caddero combattendo, e altri, piuttosto che cedere, si gettarono ad affogar nelle acque là di un pantano.

Era la fortezza Castellammare comandata dal colonnello Samuele Gross , Svizzero , stato lungamente ai servigi del Regno. La mattina del dì 15 , il luogotenente gl' impose , che quanto tempo vedesse una tal bandiera in cima al real palazzo, percuotesse la città con le bombe, di cinque in cinque minuti. La bandiera fu inalberata, e il comandante cominciò a bombardare: ma fra l'un colpo e l'altro allungò il tempo, sino alle tre quarti parti dell'ora; e non tirando così all'avventata; anzi scegliendo talune piazze, e soprattutto quella della marina ; a fin d'impedire che i sollevati non vi si fossero uniti, per avventarsi poi, come aveano incominciato, all'assalto singolarmente delle Finanze.

CAPO II.

Partenza della spedizione da Napoli. Istruzioni date al General De Sauget. Sue prime opere, giunto a Palermo. Proibizione di bombardare fatta dal Principe Don Luigi.

Così procedeva la sollevazione nella città, quando, significata a Napoli per telegrafi dal Luogotenente, insieme colla richiesta di molta truppa; fu dal governo disposta una sollecita spedizione sopra Palermo, e ne fu dato il comando al general De Sauget. Il dì 14, su dieci legni a vapore montaron meglio che settemila uomini, con le artiglierie, e salparono la sera stessa. E anche imbarcossi il principe Don Luigi, fratello del Re; e non altro incarico egli ebbe, che di accogliere, se mai fossero state, domande della città, e ad offrirsi mediatore.

E al generale fu conferito il comando, non pur delle sue, ma di quante forze anche si trovassero nella Sicilia. Al primo suo giungere, era nelle facoltà conferitegli, avesse dovuto la suprema autorità militare dell'isola subito dal Luogotenente passare in lui. Ed era anche scritto in queste, che dal ministero di guerra gli furon communicate col nome d'istruzioni, avesse dovuto attendere, non a dannificar la città, ma invece a costringerla per via di assedio: che però avesse dovuto, prima di ogni altra cosa, meglio forti-

ficare e guernir di soldati il castel di Termini; il quale dovess' egli far capo delle sue operazioni. Imperocchè avendo a costringere la città, questo non era possibile senza prender dal lato manco, e tagliare ogni esterna comunicazione, e così i condotti delle acque, e le vettovaglie. E poteva poi chiudere, con la flotta, anche il mare.

La sera del dì 15 l'armata giunse avanti Palermo. « Saputosi (rapportava il De Sauget al Governo) che il molo, il castello, i Quattroventi erano occupati dalle reali truppe, si diede ordine di sbarcare la notte al molo. Il dì seguente fu adoperato in rassettar la truppa, in far rassegna de'viveri, che, trovati pochi, furono abbondantemente accresciuti dal Principe Don Luigi, colle provviste delle fregate. Si rinforzarono gli avanposti, che ottimamente si trovarono stabiliti; e dopo questo, si giudicò prima necessità di aprire e tenere attiva comunicazione colle truppe del real palazzo; e però fu quivi spedito il general Nicoletti con quattro battaglioni; de'quali due ne lasciò in posizione alla Villa Filippina, e in altro luogo intermedio, e con gli altri giunse al palazzo, e recò al Luogotenente una lettera, che annunziava l'arrivo della truppa, la sua destinazione, e si chiedevano ordini. »

Queste parole sono scritte dal De Sauget: e manifestano ch'egli, non attenendosi alle istruzioni avute, invece di disporre delle forze del Luogotenente, chiede ordini; invece di subitamente fortificar Termi-

ni, e operare da quella parte, resta inoperoso di qua, e stabilisce a principal suo fine questo, di conservar col palazzo una comunicazione continuata.

E al giungere della flotta, un buon numero di sollevati fuggiron dalla città; e taluni altri, nobili e cittadini, si trassero in salvo sopra un vapore Inglese. Imperocchè, vedendo giunger di Napoli tanta forza, si tennero per perduti; e maledivano a'liberali di Napoli, per non essersi levati in arme, secondo forse era il disegno, a impedire così la spedizione sopra Palermo. E uno fra gli altri de'capi, detto Beltrano, rifugiato sul legno Inglese, dicesi che proferisse, di oramai non esserci più riparo, e i radi colpi che tiravano i cittadini, essere come gli ultimi respiri di un moribondo.

Ma il De Sauget ha poscia scritto, di aver lui giudicato, fin da'primi momenti, la sollevazione indomabile con la forza. E già riferiva in Napoli il giorno 16 « che quantunque i soldati mostrasser non che valore, entusiasmo, nulladimeno che terribil era il genere della guerra; per non vedersi, scriveva, nessun nimico, ma ogni siepe, ogni finestra, ogni muro, e persin le grondaje vomitar fuoco; pane e cacio, questo il solo lor nudrimento; non un bicchier d'acqua, non sigari, non tabacco; appena nel borgo un tantin di vino, spesso condito con fucilate; privi d'ogni notizia; il popolo, sostenuto, aizzato da forestieri, mostrare un accanimento, che al 1820 non di-

mostrò; e non esservi assolutamente speranza alcuna. »

Queste cose furono scritte dal generale. Ma nel campo, niuno sapendo le istruzioni a lui confidate, cominciavasi a mormorare in siffatta guisa: e perchè ridotti qui, chiusi, ammassati, senza operar nulla? A migliaja si mandano i nostri compagni al real palazzo, e per le vie son feriti, uccisi barbaramente dalle finestre; e vanno e tornano, ed a che fare? a essere portalettere! Nel 1820 il general Pepe sbarcò la truppa, e accampossi dall'altro lato della Guadagna; e avea meno gente, e le fortezze erano in mano a' Siciliani; i quali mostravansi scatenati; e non ostante quel generale in tal modo gli sottomise. Qui a' Quattroventi eravi già forza sufficiente, e noi facciamo ingombero senza prò; e soffriamo disagi, così all'intemperie, e con poco vitto. I soldati chiusi in palazzo, e negli altri luoghi, perchè non accordarsi con noi, e operar tutti insieme gagliardamente?

Questi e altrettali discorsi si ripetevano nel campo de'Quattroventi. E alcuni fino chiesero al Generale la cagione di quel soggiorno, tanto pareva strano! E il Generale rispose di averglielo comandato il Principe Don Luigi. Risposta senza dubbio non vera; la quale fece, che molti trascorressero fino al sospetto, che il Re o il Principe non gli avesse fatti quivi rinchiudere, acciocchè tutti fossero macellati.

Il Luogotenente, all'invito che fecegli il Generale, perchè comandasse, rispose di voler un rinforzo di due battaglioni; e tal risposta fu portata dal Nicoletti, ritornando co'due battaglioni che l'aveano accompagnato. E comandò daccapo al Gross in Castellammare, che ripigliasse il bombardamento; poichè la sera innanzi lo avea fatto sospendere, per aver chiesto i diversi Consoli di voler rispettate le loro case, distinte con le proprie bandiere. Ma il Gross, perocchè il Principe Don Luigi gli avea già in nome del Re comandato, di non offendere la città, e di attendere solo alla difesa della fortezza e delle Finanze, egli, ricevuto questo comando, non curò poscia altrimenti il segnale della bandiera.

E il Principe, dopo questo, si partì, con due fregate, per Napoli. De Sauget, annunziato che Termini era in sollevazione, e che aveano assaltato il castello; spedì un legno a vapore con due compagnie di soldati. I quali entrarono nel castello; e non avendoci di vittuaglia che poco pane, si sostennero nulladimeno, finchè fu possibile, contro i continui assalti de'popolani.

E così da'Quattroventi andavano soldati al real palazzo, con lettere e vittuaglia, e soldati anche alle Finanze con vittuaglia. Questi soldati erano nel lor passaggio per la città schioppettati dalle finestre; sicchè il nudrimento degli uni costava barbaramente la morte agli altri. E stentato, e scarso era poi il vitto che trasportavasi, alle tante bocche chiuse in palazzo,

come si disse, e a quelli che difendevano le Finanze. Costoro delle Finanze, combattendo senza riposo sotto il maggiore Milon, resistevano giorno e notte con gran coraggio; e intanto gridavan pane, gridavan olio! poichè, mancanti d'olio, passavano le nottate perfino al buio.

CAPO III.

Fazioni e combattimenti nella città. Il Noviziato, Convento de' Benedettini, Badia, Ospedale Civico, Palazzo dell'arcivescovo, Finanze.

Ma conviene allontanarci per poco da'Quattroventi, a vedere le fazioni nella città. Le quali di giorno in giorno, arrivando contadini armati dalle campagne, accrescevano e strepitavano; ed era poi ne' contadini e popolani, tutti mercenarii disposti a bande, il nerbo della sollevazione. E assaltaron da prima, alla disperata, le due caserme dette de' Borgognoni e della Vittoria; che, lasciate in guardia di pochi, per esser fuori i soldati ad altre difese, furon vinte, e inondate di moltitudine. Ma in breve, accorso un rinforzo di soldatesca, dopo non poca uccisione, ritolse a' sollevati le due caserme.

Il convento de'Benedettini, la Badia Santa Elisabetta; l'Ospedale Civico congiunto a questa, erano invasi da' sollevati; i quali, per le finestre, tiravan contro la reggia. E la truppa assaltò prima il convento; ma,

bersagliata da' colpi, che per ogni intorno dalle case le scaricavano, molti cadendo dall' una e dall' altra parte, si volse infine ad occupar l'Ospedale; e occupollo, e ci si afforzò. Era questa truppa al comando del maggior Spadafora; il quale a'sollevati che, messe fuori le monache, tenevano la Badia, intimò ne sgombrassero. E quelli alle minacce, uscirono, cedendo alla truppa il luogo.

E i soldati occuparono anche il palazzo dell'arcivescovo, per concorrere ad allontanar dalla reggia gli assalitori. I quali divenivano sempre più fieri. E misero il fuoco nell' Ospedale; e allora sino gl'infermi si ribellarono contro i soldati. Sicchè questi, attaccati dal popolo, fra l'incendio e il subuglio interno, furon costretti a cedere, e si ritirarono nel palazzo reale, uniti anche a'soldati della Badia.

E quindi innanzi, gli assalti del popolo, miravan principalmente al real palazzo, e a quello delle Finanze. Il primo battevan di fronte, con cannoni che, affermasi, ricevessero dagl'Inglesi; e attaccando nel tempo stesso la caserma detta del Noviziato. Imperocchè, presa questa, pensavano di penetrare agevolmente nel palazzo del comando generale, contiguo; e passar di qui nella caserma San Giacomo, donde avrebbero potuto costringere il real palazzo. E così appiccaron fuoco al Noviziato; e con tanta rabbia si avventarono, che i soldati, dopo aver fatto resistenza alcun tempo, alla fine, costretti, si ritirarono in S. Giaco-

mo. E già il popolo avea tagliato i condotti dell'acqua al real palazzo, e mandata in fiamma la paglia, che era in serbo negli stanzoni, per i cavalli.

Era l'edificio delle finanze difeso egregiamente, come fu detto, dal Milon, e protetto dalle artiglierie della fortezza. Era quivi il deposito del danaro, pubblico e di privati; e le somme allora ripostevi appartenevano, per gran parte, alla Tesoreria Napoletana. Poichè primamente era questa in credito sulla Sicilia di ducati trecentomila; e inoltre, però che moltissime fedi, rilasciate da essa banca Palermitana a depositanti particolari, queste fedi, per la reciprocanza stata sempre fra le banche reali de' due paesi, erano già state esatte in Napoli; e la banca Napoletana avea perciò a esser restituita de' pagamenti, fatti sulle fedi della Sicilia. Per la qualcosa avea il governo Napoletano imposto al general De Sauget, che in ogni modo avesse cercato cavare i depositi dalle Finanze, e legalmente collocarli in salvo, o in Messina, o laddove colà non fosse stato possibile, su qualche fregata; acciocchè in questo modo fossero posti in sicuro i crediti del tesoro e del banco Napoletano. Ma il generale questo incarico non eseguì: e diceva, e ha quindi scritto, sarebbe stata opera pericolosa. E intanto a centinaia i soldati erano sempre esposti al pericolo, e feriti ed uccisi, chi per custodir l'edificio, chi per recarvi un po di stentati alimenti. Ha scritto che non avrebbe potuto esser sicuro dell'onestà de' soldati; intanto

che, non che altri, egli stesso scriveva essere la disciplina di essi maravigliosa. Ha scritto che questo sgombero avrebbe tirato sul Governo e su Napoli la taccia di ladrocinio; mentre la fama del Governo e di Napoli, da' registri e dalle pubbliche fedi sarebbe stata più che a sufficienza difesa. Ha scritto infine di essere a lui troppo tardi stato imposto siffatto sgombero, partecipato il dì 20; laddove in ogni tempo sarebbe stato il trasporto, comecchè travaglioso, possibile; difese com'erano le Finanze, e le vie opportune, dalla fortezza.

Questo edificio dunque, assaltato continuamente, e battuto anche di faccia con due cannoni, tenevasi, e fortemente si difendeva; e crescendo il pericolo, i soldati, di volta in volta, davano in una tromba; e allora tiravansi dalla fortezza cannonate, e bombarde, per rimovere i sollevati. I quali appresero il fuoco alla vicina caserma della gendarmeria; e i gendarmi, discacciati dalle fiamme, si rifugiarono anche nelle finanze. E il dì 28 fu proposto dal comitato al maggiore Milon, che, ridotto com'era all'estremo, volontariamente cedesse quell'edificio; e il maggiore rispose, aver l'obbligo di difendere, e non le facoltà di cedere o patteggiare. Risposta degnissima di ricordanza. E allora il comitato si volse al comandante della fortezza, il quale aveva le facoltà; e in questo mezzo, fattasi tregua, un grandissimo stormo di gente armata, si buttò all' improvviso, e irruppe nelle fi-

nanze; e così l'edifizio e la soldatesca rimasero in forza de' sollevati.

CAPO IV.

Concessioni e riforme di Napoli rifiutate. Trattative de' regii col comitato. Diserzione di Longo e di Orsino. Rapporti del De Sauget.

Intanto ritornato in Napoli il Principe Don Luigi, dichiarò risolutamente al governo, esser necessità non di combattere, ma di acconsentire al voto dell'isola, separando all'intutto il suo governo amministrativo da quello del continente; di concedere all'una parte e all'altra del Regno le riforme politiche tanto desiderate. Il consiglio concesse. Apparvero subitamente parecchi decreti, co' quali, sciolta ogni promiscuità con Terraferma, il governo civile dell'isola era lasciato a sè stesso, un luogotenente reale, e questi il principe Don Luigi; larghezza di stampa; la consulta elevata a maggior dignità; promessa l'emancipazione de' municipii; amnistia generale. E subitamente questi decreti furono inviati al General De Sauget, perchè gli avesse comunicati pubblicamente a' Siciliani.

E medesimamente fu scritto al Generale, che laddove queste concessioni fossero ributtate, avesse allora cercato di cavar le artiglierie del real palazzo, e

guastarle; imbarcar le artiglierie piccole, e i malati, e le donne e i fanciulli, per Napoli; lui, con tutte le forze, tirar verso Messina; per terra, se fosse stato possibile, occupando o Termini o Melazzo; in ogni caso per mare, su' legni a vapore. E gli si diceva fino il come avesse dovuto imbarcar la gente; e gli era raccomandato di badare a Trapani; di rinforzarvi il castello, acciocchè quei cannoni non fossero caduti in mano de' sollevati.

Sparse in Palermo le voci delle concedute riforme, il popolo si rallegrò. Ma il comitato, letto ch' ebbe i decreti, rispose di non accettarli, di volere ad ogni costo riprendere la Siciliana costituzione del 1812. E il il generale mandò pure innanzi al comitato un capitano Siciliano, nominato Trigona, a presentar l'amnistia, a ottenere una tregua. Il quale, come de Sauget riferiva, vanamente si affaticò a persuadere. Onde esso generale chiese un abboccamento, mediante il console Inglese. E riferì poscia, che, anche senza conchiusione trattasse a bordo il vapore Inglese, con alcuni del comitato.

Anzi avvenne al contrario, che o le concessioni offerte, e la tregua richiesta, avessero accresciuto l'animo a' sollevati; o che, come da parecchi si è poi asserito, le conferenze del generale e degli altri col comitato, e la mediazione Inglese, avesser meglio assicurato a' Siciliani la inazion della truppa; questa o altra cosa che fosse stata, avvenne di quindi in poi,

che i sollevati si mostrarono più risoluti e accaniti. E ad accrescer l'effetto del loro impeto, sopraggiunse allor questo caso. Erano due uffiziali napoletani di artiglieria, Longo ed Orsini, i quali, essendo a stazione in Palermo prima della rivolta, ebbero accusa di maestà, e con molti altri furono stretti in carcere. I nobili che, come fu detto, simulavano adulazioni al luogotenente, gli dipinsero questi due per calunniati, vittime del Vial; e il luogotenente si accese della loro innocenza, e volle che ad ogni modo fosse da' giudici sentenziata; e così i due uffiziali, bene o male, furon dichiarati innocenti con un giudizio. Rimasero nulladimeno obbligati alla polizia : ed essendo il Longo nipote del De Sauget, questi, giunto a Palermo, chiese in grazia al Re, e ottenne, che il nipote e il compagno avesser potuto tornare a Napoli; se non che gli fu imposto, che sotto guardia avessegli fatti imbarcare. Rilasciati così al generale i due amici, egli, avendoli tenuti a tavola, senz'altra guardia licenziolli. E gli uffiziali, invece del legno Napoletano, montarono sull'Inglese; e subito, lasciato il loro uniforme, indossarono nuove vesti, e discesero, e corsero nella città al comitato; dal quale subito furon preposti a diriger l'artiglieria. E questa nuova direzione accrebbe efficacia, come si disse, all'impeto Siciliano.

E battevano il real palazzo, e le Finanze, e le caserme, secondo abbiam narrato; e il generale immobile con le sue forze ne'Quattroventi. E scriveva a Na-

poli: *finchè per ogni minima communicazione occorrerà mandare un battaglione, che poi non torna, o lo fa dopo ventiquattrore, potrò solo sostener questo punto.* Così colorava di necessità quella, ch' era sua propria deliberazione, di non ritirar le forze dal real palazzo, nè di soccorrerlo efficacemente. E avea scritto fin dal suo primo arrivo, come si disse, che la sollevazione non era vincibile con le armi; e ora che cresciuta e imperversata era tanto, scriveva a Napoli queste parole: *se lo stato di costà fosse tale, da poter mandare qui per una settimana un quattro o cinque battaglioni, si faccia subito. Lo sbarco in pieno giorno di questa truppa al di là dell' Oreto, finirebbe l'affare fisicamente e moralmente. Questo mezzo riuscirebbe certo.*

Siffatte parole scriveva il dì 22. E il dì 20 avea scritto: *il disegno di circondar Palermo e affamarlo, non è più eseguibile* (era dunque eseguibile ne' primi giorni?) *I paesi circostanti sono tutti in rivolta. La truppa comincia a scoraggiarsi, è defaticata immensamente. Innumerevoli famiglie, feriti, ammalati, accrescono lo spavento.* E il giorno innanzi, in quanto a'soldati, avea scritto: *se cosa può rimproverarsi alla truppa, è la soverchia ardenza. La difesa delle Finanze è eroica. L'artiglieria serve perfettamente. Credo con fondamento scoraggiati i rivoltosi, stanchi i pacifici, e completa e pesante l'anarchia.* Queste son proprie parole scritte dal gene-

rale: che in tal modo, contradicendo a se stesso, menava miseramente a lungo e vergognoso termine questa, per se medesima, troppo infelice spedizione.

CAPO V.

Uscita della gente dal real palazzo. Apparecchi per la ritirata. Partenza, e combattimenti lungo il cammino. Suo imbarco.

Ma il governo di Napoli, il dì 24, spedì nuovamente l' ordine al generale, che riunisse le forze, e nel modo già statogli imposto, alla volta di Messina si ritirasse.

E con questo il governo rimproveravagli duramente la sua condotta. Laonde il generale si dispose alla ritirata: e la notte scrisse e inviò al luogotenente una lettera; *e gli presentò*, così egli poi riferiva, *il progetto di riunire tutte le truppe innanzi Palermo, e marciar sopra Termini.*

E già in quella sera il luogotenente, prima che nulla sapesse della ritirata, avea raccolto a consiglio i generali; e messo il partito, se mai convenisse e fosse possibile di più resistere? a un voto deliberarono di segretamente uscire, dopo la mezzanotte, e riunirsi con gli altri ne' Quattroventi. Imperocchè vedessero, che gli assalti accrescevano orribilmente;

cadute in man del popolo le caserme contigue; essi mancar di vitto e munizioni; e stanchi e sfiduciati.

E risoluto ciò, incontanente si disposero alla partenza. Verso la metà della notte, la soldatesca, con moltitudine di famiglie (pochi non avendo voluto o potuto seguire, e che rimasero raccomandati al maggior Spadafora, palermitano, uomo dabbene) preceduta dalla vanguardia, e seguitata da un corpo di retroguardia, uscì. È voce che il luogotenente avesse partecipato il segreto, alcune ore innanzi, a un uffiziale; e che questi subito ne avesse fatto inteso i Palermitani. Imperocchè, comunque ad ora sì tarda, trovarono lungo le vie appostati moltissimi alle finestre, che fieramente gli molestarono a fucilate. Ma non ostante passarono: e a un certo termine, abbatteronsi a quelli spediti colla lettera dal generale, siccome fu detto.

Arrivati in confusione a' Quattroventi, il Generale allora communicò al Luogotenente, di esser egli comandante sopra di tutti. E subito spedì per vapore a Napoli il tenente Arminio, chiedendo al Governo quel che avesse dovuto fare. E nel tempo stesso, com'egli scrive, cercò di sapere, mediante gl'uffiziali inglesi, *se il comitato volesse trattare e accordar sicurezza all'imbarco; e che gl'Inglesi venivano a lui con proposizioni vituperevoli.* Ma in un consiglio di generali si ributtò con orrore qualunque disegno di capitolare; e il de Sauget decise partir per terra verso Mes-

sina; senza altrimenti aspettare il ritorno dell' uffiziale inviato a Napoli.

E fece disarmare il castel del Molo, e la batteria della lanterna; e molti cannoni inchiodò, dando le carrette al fuoco; e fece imbarcar i feriti, e le famiglie, e tutto l'ingombero. E diceva in pubblico, che il dì 28 si sarebber tutti imbarcati; e intanto disponevasi a marciar per terra. Ma il segreto si trapelò, e sorprese tutti. Imperocchè erano ben sufficienti i legni; e l'imbarco, protetto dalla fortezza: a prender per terra, i villaggi in sollevazione, sollevata anche Messina; travagliata la truppa, spossata dalla fame e dall'intemperie. Non però questo il caso della ritirata per terra dal Governo disposta, quando si avesse potuto fare dicevolmente. Ma il Generale ha poi scritto: *un imbarco, specialmente parziale, sarebbe stato necessariamente seguito da gravi disordini; e la posizione de' Quattroventi, benchè non permettesse a' rivoltosi d'impedire l'imbarco, era però possibile che il disordine apportasse tristi conseguenze.* Così ad evitare un disordine, dubbio, immaginario, tolse un partito evidentemente pernicioso.

E i danni furon moltissimi e gravi. Rassegnate le forze, che sommavano intorno a novemila; e disposta una vanguardia, comandata dal General Nicoletti, e la retroguardia, sotto il General Pronio, il grosso sottoposto al General del Giudice, esso De Sauget comandante in capo; in questo modo il dì 28 si mossero, alle

ore due di mattino. E andarono alcune miglia: ma in porre il piè nel villaggio Boccadifalco, qui cominciarono gli abitanti dalle finestre, da' tetti, a far fuoco spietatamente sopra i soldati. La retroguardia sola passò inoffesa; perchè saputamente il Pronio evitò l'abitato, e tenne per i tragetti.

E quindi innanzi, sebbene cercassero di cansar gli abitati, nondimeno ora in questo, ora in quell'altro punto, trovavano imboscate di terrazzani, che spietatamente sparavano loro addosso. Lagrimevole soprattutto il caso di Villabate: in questo villaggio, su di una torre aveano i paesani appostato tre cannoni, abbandonati dalla truppa nel suo cammino; e con questi tiravano orribilmente contro i soldati. I quali a tanta inumanità, inferociti, si avventarono, e ripresero i lor cannoni; uccidendo e distruggendo in furia, ad occhi chiusi. Ma queste ed altre somiglianti rabbie, brutte in chi le operò, bruttissime in chi provocolle, van meglio compiante che rammentate.

E peggio anche sarebbe incontrato ai Regii: ma un uomo in principio si presentò al De Sauget, svelandogli, che i sollevati, avuto in Palermo sentore della partenza, a migliaja erano a certi passi, per porlo in mezzo. E quest'uomo, dicesi fosse il boja, il quale, accettato dal Generale, scortò, e sottrasselo per altra via dalle imboscate.

E procedevano come a caso. Quando il dì 29, mentre erano a riposarsi su di un'altura, videro nel

mar sottoposto la flotta, ferma, accresciuta di nuovi legni. *Si decise allora*, il De Sauget scrive, *di scendere al mare, saper la cagione dell'aumento, e proseguir la marcia per la marina, resa omai praticabile con sì grosso convoglio. Ma giunti si trovaron gli ordini d'imbarcare.* I quali ordini erano la risposta, ch'egli per mezzo del tenente Arminio come fu detto, avea domandato; e chi recavagli la risposta, non avendolo ritrovato a Palermo, gli tenne dietro con la flottiglia.

E De Sauget dispose subito l'imbarcamento. E o perchè non vedesse modo da portar la cavalleria a bordo, o perchè la fretta lo stimolasse, comandò che tutti i cavalli fossero stati uccisi. Pochi de'cavalieri ebber animo di obbedire: i più sguernivano i loro cavalli, e lagrimando gli abbandonavano. Sicchè vedeansi cavalli morti, o che boccheggiavano; e quelli lasciati vivi, che annitrivano; molti lanciandosi in mare verso le navi, e seguitandole; fino a che, spossati, sopraffatti, disparivano fra le onde. Questo misero termine avea la non ricordevole ritirata.

CAPO VI.

Difesa della fortezza Castellammare. Opere degli Inglesi. Uscita della guarnigione dalla fortezza.

Ma già rimanevano ancora in Palermo oltre a un migliajo e mezzo di soldatesca; alcuni nelle Finanze, il più nella fortezza Castellammare. Le Finanze, come narrammo, furono vinte; e fatti prigionieri i soldati; questi, con gli altri caduti innanzi nelle mani de' popolani, meno alcuni barbaramente uccisi, erano custoditi; e a ogni bocca erano assegnati tre soldi il giorno per gli alimenti. Il Generale avea imposto, poco prima della partenza, al comandante della fortezza, che avesse fatto cedere le Finanze; e queste son le parole da esso scritte: *è volere di Sua Eccellenza il Luogotenente, che ove si presentino i Palermitani dinanzi al Banco, il Maggiore Milon lo evacui, e lo consegni.* Così riferisce un comando altrui, egli che comandava! Se il Banco avea a cedersi, perchè non fare che onorevolmente il Maggiore Milon, co'soldati, ne fosse uscito, a unirsi con l'altra forza? E già avea ritirato quelli che custodivano i condannati ne' Quattroventi; sicchè il carceriere, rimasto solo, impauritosi, aprì le porte, e i condannati uscirono. Onde poi, con tante altre menzogne, corse intorno anche questa, che i soldati Napoletani avessero deliberatamente schiusi i

prigioni; acciocchè corressero la città, a saccheggiarla.

La fortezza Castellammare era a'comandi, come fu detto, del Colonnello Gross, uomo prode: il quale, per sette dì, parte ridusse al nulla gli artificii, e gli apparecchi di aggressione, parte respinse gli attacchi dei sollevati; fino a che, avendolo il Re voluto, la guarnigione uscì a grande onore, e imbarcossi. I Siciliani poi esecrarono la guarnigione della fortezza, gridando che una bomba, lanciata nel deposito de' pegni poveri, gli avesse distrutti con un incendio. Quasi che il bombardar di Castellammare fosse stato ad offesa, e non a difendersi dagli attacchi; e quasi che fosse stato possibile di destreggiar co'colpi, in modo da assicurare quell' edificio, collocato in mezzo al combattimento.

Erano nelle acque, di faccia a Castellammare, un vascello e un vapore Inglesi. Comandava il vascello il comodoro Lushington, il quale assiduamente si adoperava a prò de' Siciliani. Domandava, fosse conceduto agl'Inglesi di trafficar nel molo, e disbarcar casse. Negavalo il Gross, prevedendo che in quelle casse, sotto apparenza di merci, erano provvisioni da guerra pe' sollevati. Ma l' Inglese fece che De Sauget glielo comandasse. Il quale il dì 26, scriveva al Colonnello queste parole: *la prevengo, che non essendosi per la città di Palermo dichiarato officialmente lo stato di blocco, non si può impedire agli esteri di commerciare.*

E domandò, anche invano, Lushington al Colonnello, che consegnassegli alcuni gentiluomini, imputati di maestà, i quali umanamente erano custoditi nella fortezza. Ma più che queste e altre velate ingerenze, addimostrò poscia una non dubbia ostilità, in questo fatto: era il vascello ancorato nel mezzo, fra la batteria del molo e Castellammare; Il Colonnello, sospettando che i Palermitani non cercassero di racconciare e rifornire la batteria co' cannoni lasciati quasi intatti dal generale, fece intendere al comodoro che si scostasse; acciocchè avesse egli avuto libero l'occhio e il cannone alla batteria. E il Comodoro all'uffiziale che recavagli questo invito, diè parola, che non avrebbe concesso mai a' Siciliani di macchinare alle spalle del suo vascello; e restò. Ma nondimeno i Siciliani, nascosti così dal legno, riappostarono i cannoni fra poco tempo. E Gròss, il dì 1. Febbrajo rinfacciava al Comodoro di aver tradito la sua parola; e richiedeva avesse fatto smontare le batterie, non per paura, aggiungendo, ma per diritto. E il Comodoro, a questo rimprovero, prese largo. E non guari dopo scriveva in Napoli al Re, pregandolo gli permettesse di lodargli il coraggio e l'onore del Colonnello!

In questo mezzo di Napoli giunse un battello, e arrecò il decreto della concessa Costituzione. Il che non appena si seppe per la città, il popolo festeggiava; ma lettosi il decreto dal Comitato, questo rispose

gridando al popolo: guerra, guerra! E la dimane subitamente la batteria del molo fu messa in opera, cannoneggiando contro Castellammare; e insieme tiravan da' luoghi circostanti nella fortezza, bombe, e razzi alla congreve, lavori inglesi. A' quali attacchi rispondeva il Gross formidabilmente. Fino a che, dopo molte ore, Lushington, interponendosi, ottenne tregua. E nella fortezza entrò un uffiziale, giunto allora di Napoli, che arrecava un ordine, scritto dal Re di sua mano al Colonnello, che consegnasse Castellammare, e subito s'imbarcasse per Napoli con tutta la guarnigione.

E allora Lushington si fece innanzi, e firmò con Gross questa convenzione: *da parte del Governo Britannico, impegno la mia parola, che il forte Castellammare dovendo essere sgombrato, per ordine di Sua Maestà Siciliana, e lasciato nel modo che si ritrova; che la guanigione uscirà con tutti gli onori della guerra, armi e bagaglie. Impegno la mia parola, che mi farò prometter dal Comitato di custodire i magazzini di vestiarii, fino a che non saranno imbarcati.*

Questa convenzione fu segnata il dì 4, alle ore cinque di sera. La mattina seguente, venuta una delegazione del Comitato nella Fortezza, riconfermò per iscritto le promesse del Comodoro; e promise anche di rendere i prigionieri, e di rilasciare gl'infermi, e

gli impiegati Napoletani con le famiglie. E così a suon di banda, fra le grida, e anche gli evviva del popolo, uscì di Castellammare la guarnigione, e imbarcossi; orgogliosa di portare al Re incontaminata la bandiera della fortezza.